

## “Le ricordanze”: parafrasi e analisi del testo

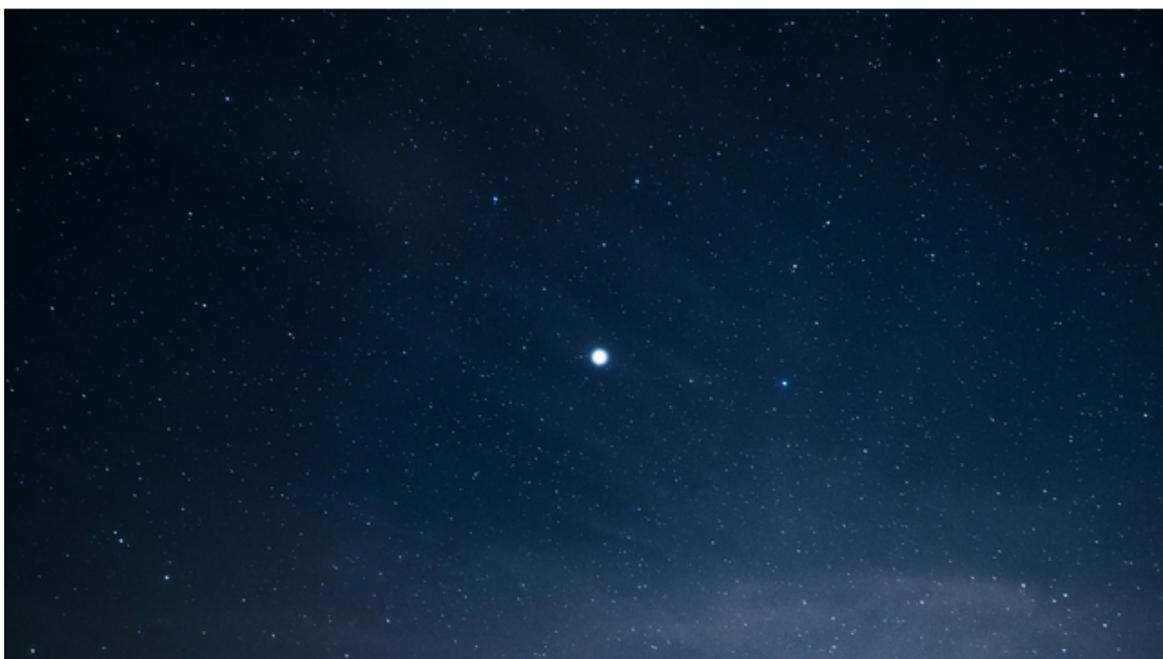
“Le ricordanze” è un componimento di Giacomo Leopardi scritto nel 1829 e inserito nella raccolta dei Canti. Vediamone insieme testo, parafrasi e analisi.



**Eleonora Daniel - Ilaria Roncone**

Publicato il 26-01-2021

f 24



**Le ricordanze** è una poesia di **Giacomo Leopardi**. Scritta nel 1829, la poesia appartiene ai cosiddetti **Canti pisano-recanatesi** (o Grandi idilli).

Così come suggerisce il titolo, al centro di questa poesia c'è la **ricordanza**: Leopardi, tornato dopo qualche anno a **Recanati** (il “natio borgo selvaggio”), esplora le **memorie** legate al suo passato. La casa paterna, il paese natale, se stesso in **gioventù**: questi gli oggetti del ricordo del poeta, che esplora e misura la **sofferenza** inflitta nella vita a lui e a tutti gli esseri umani, vittime delle illusioni infrante dell'infanzia e dell'adolescenza.

La poesia è una **canzone libera leopardiana**, composta da **173 endecasillabi** sciolti divisi in sette strofe di lunghezza differente.

Vediamo insieme il **testo**, la **parafrasi** e l'**analisi del testo** de *Le ricordanze*.

## ***Le ricordanze: il testo***

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea  
Tornare ancor per uso a contemplarvi  
Sul paterno giardino scintillanti,  
E ragionar con voi dalle finestre  
Di questo albergo ove abitai fanciullo,  
E delle gioie mie vidi la fine.  
Quante immagini un tempo, e quante fole  
Creommi nel pensier l'aspetto vostro  
E delle luci a voi compagne! allora  
Che, tacito, seduto in verde zolla,  
Delle sere io solea passar gran parte  
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto  
Della rana rimota alla campagna!  
E la lucciola errava appo le siepi  
E in su l'aiuole, susurrando al vento  
I viali odorati, ed i cipressi  
Là nella selva; e sotto al patrio tetto  
Sonavan voci alterne, e le tranquille  
Opre de' servi. E che pensieri immensi,  
Che dolci sogni mi spirò la vista  
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,  
Che di qua scopro, e che varcare un giorno  
Io mi pensava, arcani mondi, arcana  
Felicità fingendo al viver mio!  
Ignaro del mio fato, e quante volte  
Questa mia vita dolorosa e nuda  
Volentier con la morte avrei cangiato.

Nè mi diceva il cor che l'età verde  
Sarei dannato a consumare in questo  
Natio borgo selvaggio, intra una gente  
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso  
Argomento di riso e di trastullo,  
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,  
Per invidia non già, che non mi tiene  
Maggior di se, ma perchè tale estima  
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori  
A persona giammai non ne fo segno.  
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,  
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza

Tra lo stuol de' malevoli divengo:  
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,  
E sprezzator degli uomini mi rendo,  
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola  
Il caro tempo giovanil; più caro  
Che la fama e l'allor, più che la pura  
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo  
Senza un diletto, inutilmente, in questo  
Soggiorno disumano, intra gli affanni,  
O dell'arida vita unico fiore.

Viene il vento recando il suon dell'ora  
Dalla torre del borgo. Era conforto  
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,  
Quando fanciullo, nella buia stanza,  
Per assidui terrori io vigilava,  
Sospirando il mattin. Qui non è cosa  
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro  
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.  
Dolce per se; ma con dolor sottentra  
Il pensier del presente, un van desio  
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.  
Quella loggia colà, volta agli estremi  
Raggi del dì; queste dipinte mura,  
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce  
Su romita campagna, agli ozi miei  
Porser mille dilette allor che al fianco  
M'era, parlando, il mio possente errore  
Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,  
Al chiaror delle nevi, intorno a queste  
Ampie finestre sibilando il vento,  
Rimbombano i sollazzi e le festose  
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno  
Mistero delle cose a noi si mostra  
Pien di dolcezza; indelibata, intera  
Il garzoncel, come inesperto amante,  
La sua vita ingannevole vagheggia,  
E celeste beltà fingendo ammira.

O speranze, speranze; ameni inganni  
Della mia prima età! sempre, parlando,  
Ritorno a voi; che per andar di tempo,  
Per variar d'affetti e di pensieri,  
Obbliarvi non so. Fantasmì, intendo,  
Son la gloria e l'onor; dilette e beni  
Mero desio; non ha la vita un frutto,  
Inutile miseria. E sebben vóti  
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro  
Il mio stato mortal, poco mi toglie  
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta  
A voi ripenso, o mie speranze antiche,  
Ed a quel caro immaginar mio primo;  
Indi riguardo il viver mio sì vile  
E sì dolente, e che la morte è quello  
Che di cotanta speme oggi m'avanza;  
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto  
Consolarmi non so del mio destino.  
E quando pur questa invocata morte  
Sarammi allato, e sarà giunto il fine  
Della sventura mia; quando la terra  
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo  
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo  
Risovverrammi; e quell'imgo ancora  
Sospirar mi farà, farammi acerbo  
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza  
Del dì fatal tempererà d'affanno.

E già nel primo giovanil tumulto  
Di contenti, d'angosce e di desio,  
Morte chiamai più volte, e lungamente  
Mi sedetti colà su la fontana  
Pensoso di cessar dentro quell'acque  
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco  
Malor, condotto della vita in forse,  
Piansi la bella giovinezza, e il fiore  
De' miei poveri dì, che sì per tempo  
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso  
Sul conscio letto, dolorosamente  
Alla fioca lucerna poetando,

Lamentai co' silenzi e con la notte  
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso  
In sul languir cantai funereo canto.

Chi rimembrar vi può senza sospiri,  
O primo entrar di giovinezza, o giorni  
Vezzosi, inenarrabili, allor quando  
Al rapito mortal primieramente  
Sorridon le donzelle; a gara intorno  
Ogni cosa sorride; invidia tace,  
Non desta ancora ovver benigna; e quasi  
(Inusitata meraviglia!) il mondo  
La destra soccorrevole gli porge,  
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo  
Suo venir nella vita, ed inchinando  
Mostra che per signor l'accolga e chiami?  
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo  
Son dileguati. E qual mortale ignaro  
Di sventura esser può, se a lui già scorsa  
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,  
Se giovanezza, ah! giovanezza, è spenta?

O Nerina! e di te forse non odo  
Questi luoghi parlar? caduta forse  
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,  
Che qui sola di te la ricordanza  
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede  
Questa Terra natal: quella finestra,  
Ond'eri usata favellarmi, ed onde  
Mesto riluce delle stelle il raggio,  
E' deserta. Ove sei, che più non odo  
La tua voce sonar, siccome un giorno,  
Quando soleva ogni lontano accento  
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto  
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi  
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri  
Il passar per la terra oggi è sortito,  
E l'abitar questi odorati colli.  
Ma rapida passasti; e come un sogno  
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte  
La gioia ti splendea, splendea negli occhi

*Quel confidente immaginar, quel lume  
Di gioventù, quando spegneali il fato,  
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna  
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,  
Se a radunanze io movo, infra me stesso  
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste  
Tu non ti acconci più, tu più non movi.  
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni  
Van gli amanti recando alle fanciulle,  
Dico: Nerina mia, per te non torna  
Primavera giammai, non torna amore.  
Ogni giorno sereno, ogni fiorita  
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,  
Dico: Nerina or più non gode; i campi,  
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno  
Sospiro mio: passasti: e fia compagna  
D'ogni mio vago immaginar, di tutti  
I miei teneri sensi, i tristi e cari  
Moti del cor, la rimembranza acerba.*

## **Parafrasi**

Belle stelle dell'Orsa, non avrei mai creduto di tornare a contemplarvi ancora dopo così tanto tempo come facevo una volta, mentre scintillate nel giardino della casa di mio padre, e parlare con voi dalle finestre della casa che fu mia quando ero un adolescente e dove conobbi la fine delle gioie della mia vita.

Quante immagini e quante fantasie un tempo mi creavo nei pensieri vedendo voi e le altre stelle vicine nel cielo! Quando seduto sul prato, silenzioso, trascorrevo le mie serate scrutando il cielo e ascoltando il canto della rana lontana nei campi. E la lucciola volava sulle siepi e sulle aiuole, mentre i viali profumati e i cipressi lontani nella selva sussurravano al vento; e nella casa paterna risuonavano le voci e il lavoro dei servi. E quali pensieri immensi e dolci sogni mi ispirò guardare il mare lontano, e i monti azzurri che scopro dalla casa e che un giorno sognavo di varcare, credendo di trovare al di là dei mondi misteriosi e immaginando per la mia vita una felicità sconosciuta. Ignaro del mio destino e di quante volte in seguito avrei scambiato questa vita, dolora e priva di gioie, con la morte senza alcun rimpianto.

Nemmeno il cuore mi aveva avvisato che sarei stato condannato a consumare la mia giovinezza in questo borgo selvaggio in cui sono nato, fra gente ignobile e incivile; per questa gente, la cui voglia di conoscenza e la cultura sono parole strane e spesso oggetto di scherno; questa gente che mi odia e mi rifugge non per invidia, poiché non mi ritiene migliore di sé, ma perché pensa che migliore mi ritenga io rispetto a loro, sebbene io non abbia mai dato segno di ciò.

Qui passo i miei anni, nascosto e abbandonato, senza vita e senza amore, e tra le persone malevoli divento come non sono mai stato, aspro e scortese: qui mi spoglio di pietà e virtù e disprezzo le persone meschine tra cui vivo; e intanto se ne va il tempo caro della gioventù, più caro della gloria e della fama, più caro della luce pura del giorno e dello stesso vivere: ti perdo senza aver avuto un attimo di gioia, inutilmente, in questo soggiorno inadatto all'uomo, con solo gli affanni come unico fiore nella vita arida.

Arriva il vento e fa suonare le campane della torre del borgo. E ricordo che questo suono era per me un conforto quando ero un ragazzino, durante le notti passate nella camera buia, mentre vegliavo a causa di incubi e inquietudini incessanti, sospirando perché arrivassero presto il mattino e la luce del giorno.

Non c'è nulla qui che, vedendolo o sentendolo, non faccia riaffiorare alla mia memoria un'immagine dalla quale prende vita un ricordare dolce.

Dolce di per sé; però poi con dolore arriva il pensiero del presente e un desiderio vano del passato che mi porta a dire: ho esaurito la mia esistenza.

Quella loggia volta a ovest, queste pareti affrescate e i dipinti che raffigurano greggi, e il sole che sorge sulla campagna solitaria mi procuravano mille piaceri nei momenti di riposo dagli studi, quando, dovunque mi trovassi, si trovava vicino a me quella mia capacità di credere nei sogni.

In quelle antiche sale, al riflesso della neve, mentre il vento sibilava forte tutt'attorno

a queste ampie finestre, risuonarono i giochi e le mie grida felici nel tempo in cui si mostra il mistero della vita, duro, indegno, pieno di dolcezza; il ragazzo desidera, come un amante inesperto, la sua vita indelibata, intera, e, ingannandosi, ammira la bellezza del cielo.

O speranze, speranze, dolci inganni della mia adolescenza! Sempre, parlando, io torno a voi; poiché non so dimenticarvi per quanto trascorra il tempo, per quanto anche gli affetti e i pensieri cambino. Fantasmi, io lo so, sono gloria e onore, il bene e i piaceri solo un puro desiderio. E sebbene i miei anni siano vuoti, sebbene oscura e solitaria sia la mia vita mortale, so bene che la fortuna ha ben poco da prendersi da me.

Ma, ahimè, ogni volta che vi ripenso, o mie speranze antiche, e che penso al mio fantasticare sul futuro e lo confronto con questa mia vita così inutile e priva di scopo e così dolorosa che solo la morte mi resta dopo aver sognato grandi speranze, sento stringermi il cuore e sento che non mi riesco a rassegnare del tutto al mio destino.

E anche quando questa morte che invoco mi raggiungerà e sarà arrivata la fine delle mie sventure; quando per me la terra sarà una valle straniera e dal mio sguardo il futuro fuggirà; mi ricorderò sicuramente di voi, mie speranze, e quell'immagine mi farà ancora sospirare, e renderà amaro il mio aver vissuto invano; e l'amarezza del ricordo andrà a guastare perfino il giorno in cui avrò la gioia di cessare di vivere.

E già in adolescenza, in quel primo tumulto di felicità, di angosce di desideri, più volte ho invocato la morte e a lungo stetti seduto là, su quella fontana, pensando di fermare dentro di me l'acqua di quelle speranze, il dolore di questa mia vita.

Poi, ridotto in pericolo di vita da una malattia, rimpiansi la mia bella giovinezza il fiore dei miei giorni così poveri di gioie, che così precocemente appassiva; e spesso, la sera tardi, seduto sul letto che, testimone delle mie sofferenze, scrivendo dolorosamente poesie alla luce fioca, piansi col silenzio e la notte come unici compagni, l'energia della vita che mi abbandonava. E proprio nel momento in cui la vita mancava, cantai un canto funebre.

Chi può mai ricordarvi senza sospiri, o primi momenti della mia giovinezza, giorni pieni di lusinghe indescrivibili, quando al giovane estasiato sorridono le fanciulle e tutto intorno ogni cosa sorride a gara, l'invidia tace, ancora addormentata oppure innocua, e quasi (meraviglia incredibile!) il mondo porge la mano destra in aiuto, come volesse scusarsi dei suoi errori, festeggiando il nuovo entrare della vita e facendogli omaggio mostra di accettarlo come suo signore e ritenerlo tale?

Ma quei giorni sono fugaci e si sono dileguati come un lampo. E quale uomo

può dire di non aver conosciuto sventura se ormai è trascorsa la bellezza di quell'età, se il suo bel tempo, la sua giovinezza, ah! la giovinezza è ormai finita e spenta?

O, Nerina! E non sento forse questi luoghi che parlano di te? Sei forse caduta dal mio pensiero? Dove sei fuggita, che qui di te trovo solo le ricordanze, o dolcezza mia?

Questa terra mia natale oramai non ti vede più: quella finestra, dalla quale avevi l'abitudine di parlarmi, e dove si riflette mesta la luce delle stelle, è ora deserta.

Dove sei, ora che non sento la tua voce che risuona, quando ogni parola che mi arrivava dalle tue labbra da lontano mi faceva impallidire?

Altro tempo furono i tuoi giorni, amore mio dolce. Passasti. Il passaggio su questo mondo ad altri ora è dato in sorte, l'abitare questi odorati colli.

Ma troppo rapida sei passata e la tua vita è stata breve quasi come un sogno.

Danzavi, tu, nel cammino della vita. La gioia risplendeva intorno a te, e quel fiducioso immaginare intorno all'avvenire e la luce della giovinezza splendevano nei tuoi occhi,

poi spenti dal destino.

Ahi Nerina. Nel mio cuore ancora regna l'amore antico. Quando, a volte, mi trovo a una festa o in gruppo, dico tra me e me: o Nerina, a feste e incontri tu non vai più e più non ti prepari. Se maggio torna, e gli amanti vanno donando canti e ramoscelli alle fanciulle, dico: per te, Nerina mia, la primavera non tornerà mai più, né tornerà l'amore.

Ogni bella giornata, ogni valle in fiore che io guardo, ogni piacere che io sento, mi dico: Nerina ora non ne gode più; i campi e l'aria lei non guarda più.

Ahi, tu sei passata, eterno sospiro mio: passasti e il tuo ricordo acerbo sarà mio compagno in ogni dolce immaginare di tutti i miei teneri sentimenti, di tutti i miei cari e tristi moti del cuore.

## **Le rimembranze: analisi del testo**

In questa poesia si parla di ciò che per Leopardi si può considerare l'**essenza della poesia stessa**: il **ricordo**. Come teorizzato nello **Zibaldone**, perché qualcosa sia *poetico* è necessario che susciti un ricordo (spesso nato da una fonte uditiva). Un paesaggio, un oggetto, una scorcio: tutto viene poeticizzato se lo si rimembra.

La ricordanza per Leopardi è legata a doppio filo all'**indefinito**, poiché tutti i contorni si sfumano in un ricordo; le cose sembrano lontane e ne rimane solo un'immagine confusa e abbellita, resa più sentimentale grazie agli occhi della fantasia.

In questa poesia viene messo in scena il **ritorno a Recanati** di Leopardi, articolato in un **confronto** tra ciò che è passato e ciò che è presente. Una volta giunto nella casa paterna, il poeta fa sue immagini e sensazioni che aveva sopito sulla sua **infanzia**, periodo pieno di dolci **illusioni** e di **sogni**. Quello era il periodo in cui ancora non aveva idea di ciò che sarebbe stata la vita, con un mondo tutto da esplorare ancora davanti.

Così come in **altre poesie di Giacomo Leopardi**, il ricordo scatta grazie a un elemento acustico. Altri esempi di questo procedimento possono essere considerato il suono del vento tra le fronde ne **L'infinito**, che improvvisamente ridesta il poeta, o il canto lontano dell'artigiano ne **La sera del dì di festa**.

Centrale nel componimento è la riflessione rammaricata sulla **gioventù** trascorsa e mai vissuta e sulle **speranze** che hanno caratterizzato quegli anni. Simbolo tanto della gioventù quanto delle sue speranze ormai superate e sempre vivissime è Nerina, la figura femminile che appare nella seconda parte del componimento, legata a una triste e prematura scomparsa. Attraverso Nerina, Leopardi indaga un altro tema fondamentale del componimento: **l'amore**.

Per queste caratteristiche, Nerina si può considerare specchio e completamento di Silvia in **A Silvia**.

*Le ricordanze* riunisce alcuni dei temi fondamentali della **poetica leopardiana**, così riassumibili:

- **contemplazione e immaginazione come spinta poetica**
- **invettiva a Recanati**
- **elegia della giovinezza**
- **elegia della speranza**
- **amore**

## Figure retoriche

Il lungo componimento è caratterizzato da numerose figure retoriche. Tra queste, citiamo:

- **apostrofe**: “vaghe stelle dell’orsa” (è anche una **prosopopea**), “o speranze”, “o Nerina”
- **allitterazioni**: es. “rana rimota”, “errava”-“vento”-“viali”-“selva”-“voci”-“servi”, “felicità fingendo”
- **enjambements**: es. “non credea / tornare”, “finestre / di questo albergo”, “la vista / di quel lontano mar”, “arcana / felicità”
- **metafora**: “età verde”
- **ipallage**: “conscio letto”
- **metonimia**: “allor” (alloro sta per la corona d’alloro, a sua volta **metafora** della gloria poetica)

 <sup>24</sup>  **Twitter**  **LinkedIn**  **Flipboard**  **WhatsApp**  **email**

---

© Riproduzione riservata SoloLibri.net

Articolo originale pubblicato su Sololibri.net qui: **“Le ricordanze”**: **parafrasi e analisi del testo**